



Il premio Nobel Elie Weisel e i cinquant'anni dello Stato ebraico

## «Israele, sogno e delusione»

### «Di quel paese vorrei essere orgoglioso»

ROMA. «Arriva l'avvenimento tanto desiderato, l'alba dei nostri sogni: è un venerdì. Il 14 maggio 1948. Tutte le radio del mondo trasmettono il discorso di David Ben Gurion. In un museo di Tel Aviv qualche ora prima del Sabato, per non violare la sua sacralità, legge la dichiarazione d'Indipendenza e io che l'ascolto, la leggo e la rileggo, sono incapace di trattenere la commozione. Quando ho pianto per l'ultima volta? In uno stato di raccoglimento, prossimo al dolore, accolgo il Sabato, il più bello e il più radioso Sabato della mia vita. Sabato un'offerta a Israele? Non oggi. Oggi è Israele che vuole essere un'offerta al Sabato». Così Elie Weisel, rievoca con le parole del suo libro «Memorie», «quel giorno indimenticabile», il giorno della fondazione dello Stato d'Israele. Da quel 14 maggio '48 iniziamo la nostra «cavalca nel tempo» che ci porta ad oggi, al cinquantenario d'Israele, lo «Stato degli ebrei».

Lo Stato d'Israele compie cinquant'anni. Cosa significò per Lei, allora, la nascita dello «Stato degli ebrei»?

«Non è difficile riandare con la memoria a quei giorni e rievocare il ricordo indelebile, ancora nitido della proclamazione dello Stato d'Israele. Tutta la mia generazione ha seguito gli eventi che hanno portato a questo esito storico che ci ha coinvolto profondamente, emotivamente, suscitando in noi, di volta in volta, speranze ed angosce. Era la paura che non si realizzasse il miracolo. Aspettavamo quel miracolo. Erano trascorsi solo tre anni dalla fine della Seconda guerra mondiale. Si alzava finalmente il sipario e la transizione appariva per quello che era: aspra, rude. Vi era un popolo che usciva dall'orrore dei cimiteri invisibili, per scrivere un capitolo nuovo della Storia. Ci si diceva: finalmente la Diaspora è finita, ricostruiamo il nostro «reame», un nuovo «reame» democratico. All'epoca, io mi trovavo a Parigi. Ero giovane e senza un soldo e spendevo ogni mio avere, avidamente, in giornali. Volevo sapere sempre, conoscere ogni dettaglio di ciò che stava succedendo. Mi ricordo: era un venerdì. Andai alla Sinagoga per ridere, piangere, stare assieme agli altri. Tutti eravamo animati dalla stessa speranza, quella di avere uno Stato diverso dagli altri; uno Stato nostro dove non avremmo avuto diritto di cittadinanza la sofferenza, l'angoscia, la violenza...»

Gli avvenimenti successivi hanno scalfito definitivamente quella speranza?



«Tante volte, specie in questi ultimi trent'anni, ho sentito levarsi molte voci che criticavano Israele per essersi trasformato da «Paese degli oppressi» a quello di «oppressori». Dicevano: ma come, proprio voi che siete stati il simbolo dei perseguitati della Terra, proprio voi ora vestite i panni degli «aguzzini» che tolgono vita e libertà ai palestinesi. All'inizio, bisogna ammetterlo, non è stata colpa d'Israele. Il Paese accettò il piano di spartizione dell'Onu e così facendo riconobbe uno Stato palestinese. Ben Gurion in un suo discorso disse che bisognava tendere la mano «allo Stato dei nostri vicini». Ma sei eserciti arabi invasero il Paese che quindi ha visto la luce nel sangue, nel fuoco, nella violenza».

Il resto della storia?

«Il resto non è molto bello. Direi che non c'è di esserne particolarmente orgogliosi».

A cosa si riferisce in particolare?

«Al rapporto con i palestinesi. Non ho mai avuto una concezione romantica della pace. So bene che per decenni i palestinesi hanno coltivato il sogno di gettare a mare gli ebrei. Ed anche gli israeliani hanno

### Scrittore e saggista vive in Usa

Nato nel 1928 a Siget, in Transilvania, Elie Weisel ha conosciuto la tragedia di Auschwitz e Buchenwald, dove molti dei suoi famigliari hanno perso la vita. Autore di numerosi romanzi, racconti, saggi ed opere teatrali di successo internazionale, Elie Weisel fu insignito nel 1986 del premio Nobel per la pace. Emigrato in Francia nel 1945, a partire dalla metà degli anni Cinquanta si è trasferito negli Stati Uniti, alternando all'attività di scrittore quella di docente universitario.

guardato ai loro vicini come un pericolo mortale. Per decenni si sono demoralizzati a vicenda. Ma poi hanno cominciato a comprendere che la verità era nel mezzo, che la pace era possibile solo se si riconosceva che a scontrarsi su quella fetta di terra erano due popoli portatori di diritti egualmente legittimi. Rabin e Arafat avevano compreso la lezione della storia. E il dialogo è partito proprio da questa consapevolezza».

Vorrei ritornare ai giorni della proclamazione dell'Indipendenza. In quel contesto, che significa assumere il rivendicare la propria ebraicità?

«Allora, essere Ebreo, ai miei occhi, significava sentirsi offesi ogni volta che un Ebreo veniva umiliato, qualunque fosse la sua origine, la sua classe sociale, il luogo dove abitava. Significava reagire, protestare, battersi ogni volta che un Ebreo, anche sconosciuto, lontano veniva picchiato per il semplice motivo di essere Ebreo. Era una rivendicazione di giustizia e non di vendetta.

Questo spirito di tolleranza, la volontà di non essere portatori di discriminazione sono tesori più preziosi di Israele. Quelli che vanno preservati, ad ogni costo».

I padri del sionismo sognavano di costruire un Paese normale. Ma cosa è «normale» per un popolo che ha vissuto la tragedia inenarrabile come l'Olocausto?

«Lei mi chiede di trarre un bilancio epocale, quasi definitivo. E ciò equivale ad emettere delle sentenze. Cosa che io non voglio fare. Perché non si può, perché non è giusto. Sono trascorsi solo cinquant'anni: per la Storia non è un pericolo lungo. E che cinquant'anni! Così pieni, colmi di avvenimenti: le guerre, tanti colpi di scena, Sadat, il trattato di pace, gli incontri di Washington e la stretta di mano tra Rabin e Arafat. E poi le varie ondate immigratorie... Ciò che è avvenuto è straordinario, ha assunto, direi, delle proporzioni bibliche.

Sui cinquant'anni di Israele pesa un evento traumatico, lacerante: l'assassinio di Yitzhak Rabin. Cosa ha significato per Lei quella morte?

«Non era la prima volta che un Ebreo veniva assassinato da un altro ebreo. La Bibbia stessa cita dei precedenti. Tuttavia, era la prima volta che ciò accadeva a un primo ministro di Israele. Ne sono stato profondamente sconvolto, ne porto ancora la ferita, tanto più che mi sentivo particolarmente vicino a Rabin. Pochi giorni prima dell'assassinio c'e-



Lo scrittore Elie Weisel, a lato David Ben Gurion durante il discorso di costituzione dello Stato di Israele

F. Garuffi/Contrasto

ravamo incontrati. Era preoccupato per la campagna di odio montata dagli oltranzisti. Ma allo stesso tempo era un uomo sereno, perché convinto di aver scelto la strada giusta. La sua morte è stata un'immensa tragedia che ha inferto un colpo gravissimo al processo di pace».

Cinquant'anni dopo: qual è l'aspetto che meno le piace di Israele?

«Temo l'intolleranza e il fanatismo religioso. Ho paura di chi si sente portatore di una missione divina da compiere. Il radicalismo religioso non può essere giustificato. Mai. Costoro sono i peggiori nemici di Israele, perché minano dall'interno

no il futuro dello «Stato degli ebrei» e non lo imparano».

I giorni della pace, e poi il trauma della morte di Rabin. Quale è stata la reazione della Diaspora, se posso ancora utilizzare questo termine?

«Certo che lo può usare. Io vivo ogni giorno questa condizione, le sue contraddizioni. Vede, nessuno si può ergere a interprete della Diaspora. Non ne esiste una filosofia unica, dominante. L'unica cosa certa, ciò che unisce maggiormente il «popolo» della Diaspora è che non vi sono alternative alla pace, che resta un percorso obbligato. Nonostante tutto, sento che ci avviciniamo ad una soluzione».

Una professione di ottimismo che sembra scontrarsi con l'intransigenza mostrata dall'attuale governo israeliano.

«Non parlerei di ottimismo. Francamente, non mi pare essere una condizione dello spirito per un ebreo... Cerco di non guardare gli avvenimenti solo in superficie. Certo, mi preoccupa lo stallo del negoziato. Eppure, anche in questi mesi ci sono sempre stati dei contatti, delle trattative «sotterranee» tra le due parti. I cinquant'anni di Israele non segneranno la fine della speranza di pace».

Umberto De Giovannangeli

Usa/1

### Calcio a mamma bimbo in carcere

Arrestato a dieci anni per aver dato un calcio alla mamma. È accaduto a Miami, in Florida. Il piccolo Andrew Perkins è stato denunciato da una cameriera che aveva assistito al suo bisticcio con la madre in un ristorante. «È ridicolo, il bambino aveva appena sfiorato la mia gamba», ha protestato la madre, Arlene Martin. Andrew giovedì scorso ha passato la notte in cella con l'accusa di «violenza domestica».

Usa/2

### «Cuore infranto» chiede 6 miliardi

Una ex modella piantata da un miliardario di Wall Street ha fatto causa all'amante per 3,5 milioni di dollari, oltre sei miliardi di lire: la sola cifra a suo giudizio capace di consolarla per il suo «cuore infranto». Inga Banasewycz, 28 anni, ha accusato uno dei direttori del gigante finanziario Payne Webber di averla usata e spremuta in una lunga relazione a luci rosse. L'uomo d'affari si chiama Orhan Sadik Khan, ha 70 anni, una moglie e tre figli.

Germania

### Aumentano gli antisemiti

Una ricerca, effettuata dal «Congresso mondiale ebraico», dalla «Anti-defamation league» e dall'università israeliana di Tel Aviv, sottolinea che la propaganda antisemita sembra essersi intensificata proprio in concomitanza con l'anniversario della «Shoah». In crescita anche il numero di pubblicazioni con cui i gruppi di estrema destra in Europa e gli estremisti islamici in Medio Oriente cercano di ridimensionare o addirittura di negare l'Olocausto.

Neonata uccisa

### Sotto accusa un'altra tata

Una bambina australiana di 26 anni, che si chiama Louise come la ragazza britannica processata lo scorso anno per l'omicidio di un neonato a Boston (Usa), rischia un'imputazione simile dopo la morte di una bimba di sei mesi affidata alle sue cure. Caroline Jongen, questo il nome della neonata, è morta ieri all'ospedale Great Ormond di Londra dopo essere caduta in coma. La bimba si era sentita male venerdì scorso, mentre era con Louise Nicole Sullivan che viveva alla pari nella famiglia di Marcel e Muriel Jongen nell'agiato quartiere di Cricklewood, nord-ovest di Londra. Louise è ora in stato di fermo.

### Per il futuro temo il fanatismo religioso

le sue fondamenta democratiche, la sua identità originaria. Sì, io temo coloro che si ergono a giudici della stessa ebraicità. La tolleranza, il rispetto di ogni diversità è al cuore di quel «Paese normale» evocato dai padri fondatori d'Israele. Lo ripeto: sono questi i valori che garantiranno

## La stampa gli rimprovera la segretezza di un patto con gli Usa per riciclare in Scozia 5 chili d'uranio di Tbilisi

### Spazzatura nucleare sul governo Blair

Il premier britannico: «Il riserbo era necessario. Dovevamo evitare che cadesse in mani sbagliate». Protestano ecologisti e nazionalisti scozzesi.

### Le femministe non sono con Paula Jones

Le femministe non tradiranno Bill Clinton per Paula Jones. La presidente del Now Patricia Ireland ha annunciato che l'organizzazione «storica» delle donne americane non appoggerà in tribunale l'appello presentato dalla «grande accusatrice» del presidente nella ormai celebre causa per molestie sessuali. «L'idea - ha spiegato Ireland - è che il caso è troppo politicizzato. Abbiamo deciso che schierarci sarebbe stato controproducente».

LONDRA. Accordi segreti per smaltire materiale nucleare. Nulla di clandestino, per il Pentagono, un patto tra governi per riconvertire qualche chilo di uranio arricchito e sottrarlo al mercato nero fiorito all'ombra del tracollo dell'Unione sovietica. Ma troppo discreto per la stampa britannica che - allertata dal New York Times - ha accusato il governo laburista di aver voluto mantenere il silenzio sull'operazione. Sotto la pressione di un'opinione pubblica allarmata, il premier Tony Blair ha dovuto spiegare ieri davanti ai Comuni che non c'è stato nessun tentativo di inganno, che la segretezza era una scelta obbligata per prevenire rischi.

Il patto «segreto» chiama in causa gli Stati Uniti. Nel febbraio scorso, secondo i quotidiani britannici, Blair avrebbe concordato con il presidente americano Clinton lo stoccaggio e il trattamento di cinque chili di uranio arricchito e di circa 800 grammi di combustibile radioattivo, provenienti da un reattore della Georgia, ex repubblica sovietica; da oltre dieci

anni l'impianto è fuori uso, la maggior parte del materiale sarebbe già stato trattato in Russia, ma il piccolo quantitativo residuo - passato miracolosamente indenne attraverso la guerra civile del '92 - potrebbe essere ancora appetibile per un paese (l'Iran?) che volesse dotarsi di armi nucleari. Quella organizzata tra Washington e Londra è un'operazione di prevenzione contro il rischio che il materiale nucleare - definito altamente esplosivo - possa finire nelle mani sbagliate.

Gli Stati Uniti hanno lavorato allo smaltimento di questi residui radioattivi già da due anni, di concerto con il governo di Tbilisi, cercando paesi che potessero farsene carico. Mosca che in un primo momento aveva accettato, si è poi tirata indietro. Un no è arrivato anche dalla Francia, prima che Londra si facesse avanti, agendo in deroga alla legge che impone di riesportare nei paesi di provenienza il materiale nucleare riconvertito sul suo territorio.

«Questo testimonia del nostro for-

te impegno contro la proliferazione nucleare», ha detto ieri il viceministro degli esteri britannico, Doug Henderson, mentre Tony Blair ha tenuto a sottolineare che si tratterebbe soltanto di «aggiungere due barili di sostanze radioattive in una località dove sono già stati stoccati 14.000».

Esperti americani già si trovano nel centro di ricerca di Mtskheta, in Georgia, per preparare il trasferimento del materiale nucleare, che dovrebbe essere trasportato nell'impianto di trattamento di Dounreay, in Scozia, lunedì prossimo. Il costo dell'operazione - 2 milioni di dollari - è a carico degli Stati Uniti. Ma gli ecologisti, con Greenpeace in testa, l'opposizione tory e i nazionalisti scozzesi non ne vogliono sentir parlare. «Invece di affrontare veramente il problema della proliferazione nucleare, il Regno Unito e gli Stati Uniti stanno soltanto cercando di nascondere sotto il tappeto della Scozia», ha detto Pete Roche, di Greenpeace. Alex Salmond, leader del partito nazionale scozzese, Snp, ha accusato Londra

di voler trasformare la provincia «in una discarica nucleare mondiale per far piacere al governo Clinton».

Il ministro degli esteri britannico Robin Cook assicura che non ci saranno repliche, quello georgiano non sarà un precedente per analoghe operazioni in futuro. In Scozia i 5 chili d'uranio arricchito saranno riconvertiti in sostanze per il trattamento anti-cancro. L'operazione di stoccaggio di materiale a rischio non è la prima del genere. Nel '94 Washington si era già presa la briga di smaltire una ben più consistente quantità di scorie provenienti dagli impianti del Kazakhstan. Stavolta, però, gli Stati Uniti hanno voluto evitare un nuovo braccio di ferro con gli ambientalisti, facendo rimbalzare la palla nel Regno Unito. Dove, per altro, bisognerà aspettare un bel po' prima di poter smaltire la spazzatura nucleare. Gli impianti scozzesi avrebbero bisogno di migliori, da tempo chieste dagli ecologisti. E per di più devono rispettare i contratti commerciali già stipulati.

**CNEL**  
Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro  
Commissione Rapporti Internazionali

Ambasciata della Repubblica del Sud Africa  
Progetto Sviluppo Cgil

Incontro con  
**Alec Erwin**  
Ministro dell'Industria e del Commercio del Sudafrica  
sul tema:

«Lo sviluppo locale della piccola e media impresa è sufficiente per stimolare l'occupazione nell'era della globalizzazione e della crisi dei settori tradizionali? Il caso sudafricano»

Presiede il vicepresidente del Cnel  
**Giuseppe Capo**  
introduce  
**Andrea Amaro**, presidente di Progetto Sviluppo Cgil

Interverranno: **Sen. Rino Serri**, sottosegretario Ministero Affari Esteri, **On. Carlo Leoni**, Association of Western European Parliamentarians for Africa (AWPEA), **Walter Corfeda**, segretario confederale Cgil, rappresentanti Confindustria, CNA, Confartigianato, Confapi, Lega delle Cooperative; concluderà i lavori Sergio Puppo, Vice Presidente commissione internazionale CNEL

24 aprile ore 9.30 CNEL, Parlamentino, Viale Davide Lubin 2, Roma